

IL PANTHEON DI SINISTRA DI RENZI**L'ANALISI****Un puzzle post-moderno**di **Paolo Pombeni**

Sembra un po' strano che in una fase post-ideologica come quella in cui viviamo il premier Renzi si senta in obbligo di un auto da fé pubblico sul suo essere "di sinistra". Altrettante perplessità suscita il richiamo di un

pantheon che inizialmente aveva affermato di non voler esibire, ma che poi elenca puntualmente: «Berlinguer e Mandela, Dossetti e Langer, La Pira e Kennedy, Calamandrei e Gandhi».

Continua > pagina 8

> Continua da pagina 1

Il puzzle è molto post-moderno, perché, fuori da ogni filologia circa l'apporto dei personaggi citati, evoca delle "maschere" che in tempi diversi, ma recenti, hanno avuto e forse hanno ancora il favore di una certa platea dei media. Chi sa un po' di storia potrebbe chiedersi come mai non si citino, nel quadro di una sinistra plurale, ma interessata a proporre riforme anche contro corrente, Fanfani, Lama, Trentin, tanto per buttare lì tre nomi. Ma questi sono nomi che oggi non si possono citare, come non si può più citare Craxi che pure si era messo in testa anche lui di «cambiare verso» alla politica italiana.

Il fatto è che se Renzi vuole davvero, come dice, «porre il tema di un mondo che cambia» deve evitare di misurarsi con il terreno obsoleto su cui lo invitano allo scontro avversari che, secondo antichi copioni, usano il richiamo alle ortodossie storiche come eccitanti per risvegliare fedeltà di massa che stanno loro sfuggendo di mano.

Ci sono due questioni che stanno dietro la posizione del premier-segretario del nuovo partito nato dalla dissoluzione delle vecchie ideologie. È con

queste che val la pena di fare i conti, a prescindere da evocazioni di rito a cui si toglie spessore. La prima è il rapporto fra la sinistra e il "progressismo". La seconda, ancor più scabrosa, fra la sinistra e il liberalismo.

La vecchia ideologia marxista ufficiale e ancor più quella genericamente operaista sono state diffidenti per non dir contrarie al riconoscersi senza problemi nei "partiti del progresso", perché hanno ritenuto quel concetto ambiguo, poco connotabile lungo distinzioni "di classe", nonostante il marxismo sia stato una ideologia inspiegabile senza quella fede nella storia come "progresso" che si impose in Europa a partire dal XVIII secolo.

Ancora oggi una delle difficoltà che Renzi incontra è la sua supposta origine in quella che fu la sinistra cattolica. Essa, diciamo la verità, viene accolta nelle fila della sinistra di derivazione marxista e post-marxista solo nelle vesti del figliol prodigo che si accorge finalmente dove sta la vera casa del padre. Una specificità del suo apporto storico (storico, perché essa in senso proprio non esiste più da parecchi decenni) non viene riconosciuto. Eppure che

Paolo Pombeni**Il puzzle post-moderno del pantheon di Renzi**

senso può avere rifarsi a Dossetti e La Pira se non li si storicizza e soprattutto se non si coglie l'eredità della loro attitudine a lasciarsi sfidare dalle difficoltà dei tempi in cui operarono, cioè nell'Italia che doveva ricostruirsi fra fine della seconda guerra mondiale ed avvento del centro-sinistra?

La loro lezione fu appunto quella di accettare che si doveva operare in un contesto che non era più quello immaginato dalla precedente dottrina sociale cattolica. Il loro pronunciarsi per una società solidale che riconosceva la potenzialità degli uomini inclusi nei vari organismi sociali di riferimento non rinviava ai miti del ritorno al corporativismo medievale, ma voleva misurarsi con quella che era la nuova società industriale uscita dalla trasformazione postbellica.

La seconda questione è molto spinosa, perché nella nostra tradizione italiana l'idea che il liberalismo sia una dottrina che ha una sua versione "di sinistra" è un tabù storico per i partiti operai e anche per il progressismo cattolico. Eppure quando si dice che "liberal" nel mondo anglosassone vuol dire una cosa diversa da "liberale"

come è inteso da noi, non lo si afferma perché sono due parole differenti, ma perché assai differenti sono le tradizioni dei movimenti liberali nei due contesti. Se pensiamo ad un altro punto di riferimento, sorvolato nell'elencazione di Renzi, cioè al laburismo britannico, vediamo subito le sue profonde connessioni con il "nuovo liberalismo" che in quei contesti si affermò ad inizio Novecento e che in Italia quasi non ebbe eco.

In una transizione storica complessa come quella che noi viviamo c'è un gran bisogno di pensiero politico contro la sua riduzione a battute da lanciarsi reciprocamente in faccia sui vari ring televisivi. Renzi sembra avere capito che questo è un terreno su cui deve scendere, ma deve ricordarsi che non lo si espugna alla Craxi che scriveva ai giornali lettere su Proudhon. La fondazione di un partito liberal-socialista che parli ad un paese in cui le vecchie ortodossie sono già confinate nelle suppellettili da abbellimento dei polverosi ricordi di famiglia è un'impresa indubbiamente "progressista", ma richiede tutto il tatto e la cautela con cui si manipolano gli esplosivi per renderli innocui.

LA TRADIZIONE ITALIANA

«È un tabù storico che il liberalismo sia una dottrina che ha una sua versione di sinistra»